

La liturgia come dono

Non è difficile parlare del dono riguardo la liturgia, perché qui entra in gioco il tema della grazia: la categoria del dono è naturale per la liturgia.

Partiamo dal concetto di gratuità: gratuito è ciò che non chiede niente in contraccambio, è ciò che fa "esplodere" l'economia (=compra-vendita). La gratuità è senza ritorno. A partire da questo concetto, il filosofo Derrida dice che il dono è impossibile, o, se si dà, si dà solo come evento di morte: è impossibile dare senza ricevere (si riceve almeno un grazie!), per cui per donare si dovrebbe rimanere anonimi, senza sapere chi ringraziare; tuttavia, non sarebbe sufficiente, perché, anche se si dà in forma anonima, rimane l'autocompiacimento, l'orgoglio di aver dato. Così, il vero dono si dà solo quando il donatore, donando, muore.

Petrosino, nel suo testo *Il dono*, ad un certo punto, citando il passo evangelico di Lc 14,12-14, riguardo l'invito rivolto a coloro che non possono contraccambiare, accentua in un certo senso quello che dice Derrida: alcuni dicono che il dono è tale solo quando comporta l'abbandono, cioè quando chi dona scompare; qui c'è da fare però una precisazione sul sacrificio, che rischia di essere visto come un dono revocato (Dio dona Isacco ad Abramo, e poi lo chiede indietro in sacrificio); così il sacrificio sarebbe il contrario del dono, la revoca del dono. Allora, solo il sacrificio di Dio è l'unico possibile: il sacrificio umano è revoca di un dono; solo Dio, mentre dona, si sacrifica. L'unica possibilità di dono è la morte di Dio. Petrosino, poi, viene fuori dalla obiezione di Derrida dicendo che il dare è già un ricevere, il dare è sempre già un accogliere. Il luogo della polarità dare-ricevere è il rapporto padre(madre)-figlio: il padre dona la vita al figlio e il figlio non può adeguatamente ringraziarlo; l'intento del padre è puramente ludico, disinteressato, in quanto si trova ad essere padre perché dona la vita al figlio e non perché vuole essere padre (lui vuole l'essere del figlio). Il padre è tale indipendentemente da ciò che farà il figlio (è un puro "esodo"). Il rientro per il padre sta nella cura che il figlio ha per il fratello, cioè per l'altro figlio: il padre attende la risposta del figlio non come risposta rivolta a sé, come "narcisismo" paterno, bensì come capacità generativa, capacità di accudire ad un fratello, di generare un altro figlio, di essere a sua volta donatore di un altro donatario. Allora riconoscere il dono, per Petrosino, non significa voler ricambiare o restituire, ma significa donare ad un altro donatario, che non è mai il proprio donatore. Ricambiare il dono significa accoglierlo in modo del tutto libero da ogni pretesa e dal delirio di voler restituire (così, pensare di ricambiare il dono di Dio, di contraccambiarlo, o di restituirgli qualcosa, è delirio). Si riceve un dono nel momento stesso in cui si diventa donatore, e non verso il primo donatore: c'è, allora, uno sguardo verso il futuro. Ma c'è anche uno sguardo al passato, alla memoria: nella decisione per il figlio, il padre fa l'esperienza di essere già figlio. Perciò, chi dona riceve nella misura in cui il donatario (figlio) si fa a sua volta donatore (padre), e questo è lo sguardo verso il futuro; e, mentre si fa donatore (padre), si scopre a sua volta donatario (figlio), e questo è lo sguardo verso il passato. Il padre, mentre genera, si ritrova figlio, e questo riguarda tutti i padri, per cui nessuno può dirsi solo padre, cioè il primo che dà l'avvio alla dinamica del donare; scoprirsi figlio, poi, significa accogliere il proprio padre. Derrida dice che il dono è tale solo se avviene all'insaputa, in modo anonimo, in un oblio assoluto, senza che il dono appaia tale né al donatore e né al donatario; Petrosino, in definitiva, risponde che nella logica del dono si riceve solo se si accoglie, cioè solo se non si pretende e non si attende di ricevere. Non si dona per ricevere un dono, ma si dona e basta; eppure, mentre si dona, si riceve un dono, ma sempre e solo come un dono, come un sovrappiù da accogliere e non come un dovuto da ricevere. Allora, il padre riceve dal figlio solo se accoglie ciò che da lui proviene, ma per fare questo egli deve a sua volta porsi come figlio rispetto al suo stesso figlio, accogliendo e non solo ricevendo ciò che da lui proviene. Così, il ricevere nel dono è un accogliere, altrimenti il dono sarebbe uno scambio. Allora, a differenza di quanto dice Derrida, non è necessario ricorrere a un oblio assoluto, all'anonimato, per salvaguardare la purezza del dono, poiché questo si conserva quando è ricordato nell'accoglienza, anche se poi questa memoria appartiene a colui che più che dare è pronto a ricevere da colui a cui dà.

Dal punto di vista della liturgia, questo discorso significa che la liturgia non è un ricevere la grazia, come per un condannato a morte; ciascun uomo, vivendo la liturgia, si scopre figlio mentre si fa padre generativo: l'evento della grazia, allora, non può essere pensato come un evento individuale, ma è comunitario, con una reciproca generazione. Di qui tutta la comunità deve partecipare attivamente alla celebrazione.

La liturgia come gioco

Per parlare del gioco riguardo la liturgia, ci accostiamo ad un testo classico, *Lo spirito della liturgia* di Romano Guardini, in particolare il capitolo V su *La liturgia come gioco*.

Egli dice che ogni gioco è fatto di regole, e spesso non ha senso chiedersi il perché di certe regole (non ha senso chiedersi perché negli scacchi il cavallo si muove ad elle; è una regola, e basta); la stessa cosa vale per la liturgia, che ha le sue regole. Per alcuni la liturgia è teatralità, un gioco inteso come poca serietà; sembra una perdita di tempo. Qui entra in campo la questione dello scopo: lo scopo è il principio d'ordine tra ciò che è subordinato e ciò che è sopraordinato; Guardini, facendo un esempio, si chiede quale sia lo scopo dei fiori e delle foglie, o meglio quale sia lo scopo del loro particolare colore, profumo, forma; egli, allora, sostiene che molte cose della natura sono utili solo in parte, e nessuna è utile in tutto e per tutto: questo è evidente se applichiamo il criterio della utilità esteriore.

Ma se ci si vuole rendere conto pienamente di una cosa e del suo scopo, occorre allora porsi al di fuori e al di là di essa; così, si vede che ci sono cose che forse non hanno uno scopo, ma hanno sicuramente un senso. Guardini, perciò, distingue il concetto di scopo da quello di senso. Il senso è mostrato non dal fatto che queste cose producono fuori di sé un effetto, ovvero contribuiscono a costituire o modificare qualcos'altro, bensì queste cose hanno senso per il fatto di essere quello che sono: esse sono senza scopo, senza utilità, ma piene di senso. Il senso della cosa esistente è l'esistere. Il conoscere, dice Guardini, non ha alcuno scopo, ma ha un senso: la verità. Neppure l'arte ha uno scopo, ma ha un senso: essere espressione della vita interiore dell'artista. Allora, lo scopo è il fine dello sforzo e del lavoro, mentre il senso è il contenuto dell'esistenza e della vita. Anche la vita della Chiesa si svolge tra questi due poli: tutto è ordinato ad un unico scopo, cioè quello di mantenere in efficienza la grande "macchina" dell'amministrazione ecclesiale; tuttavia, c'è un campo che non ha scopo, e questo campo è la liturgia. Si può dire che la liturgia ha lo scopo di educare, ma educa all'inutile, educa al senso privo di scopo. La liturgia non ha scopo: non è un mezzo impiegato per raggiungere un determinato effetto, ma è fine a sé. Essa non può avere scopo alcuno, perché ha la sua ragione d'essere non nell'uomo, ma in Dio. È un tempo, quello della liturgia, privo di scopo ma enormemente sensato: nella liturgia l'uomo non guarda a sé, bensì a Dio; lo sguardo è diretto verso di Lui. In essa l'uomo non deve tanto educarsi, quanto contemplare la gloria di Dio. Anche gli angeli sono privi di scopo: sono solo mero movimento possente e maestoso, che si dispiega come lo spirito lo sollecita (cf. Ez 1,4ss.; 10,9ss.).

Nell'ambito delle cose terrene, ci sono due fenomeni che accennano a questo essere senza scopo: il gioco del bambino e la creazione dell'artista. Nel gioco il bambino non si propone di raggiungere nulla, non ha alcuno scopo: è un esistere semplicemente, muoversi liberamente senza impedimenti, spontaneamente. Il gioco è un espandersi disinteressato della vita che prende possesso della propria pienezza, della propria esistenza, che è bella quando le si lascia la propria libertà. Con l'età adulta si presentano le lotte e c'è contraddizione; allora, subentra l'arte, con cui l'uomo cerca di ristabilire l'unità tra ciò che vuole e ciò che ha, tra ciò che deve essere e ciò che è. Nell'arte l'uomo mira solo a risolvere questa tensione interiore, a dare espressione nel mondo dell'immaginazione a quella vita superiore a cui anela, muovendosi liberamente. La liturgia fa qualcosa di ancora più elevato: in essa l'uomo ha l'occasione di realizzare la sua essenza più profonda, essere quale egli dovrebbe e vorrebbe essere, in conformità alla sua vocazione divina. È una vita infantile, in cui tutto è immagine simbolica. Nella liturgia, allora, arte e realtà diventano un'unica cosa nella "infantilità" soprannaturale, sotto lo sguardo di Dio. La liturgia, così, non è un lavoro, ma è gioco, libero da ogni scopo ma pieno di senso. La liturgia è fare un gioco dinanzi a Dio, essere un'opera d'arte, con una sublime combinazione di profonda serietà e di letizia divina. La liturgia cerca, con tutta la serietà del bambino e la rigida coscienziosità del vero artista, di dare espressione alla vita dell'anima, vita santa alimentata da Dio, mirando a null'altro che ad essa dimorare e vivere.

Agire liturgicamente significa diventare, col sostegno della grazia e sotto la guida della Chiesa, una vivente opera d'arte dinanzi a Dio, con nessun altro scopo se non di essere e vivere sotto lo sguardo di Dio. Significa compiere la Parola del Signore e diventare "come bambini", rinunciando ad essere adulti che vogliono agire sempre con determinate finalità, per decidersi a giocare, come faceva Davide quando danzava dinanzi all'arca santa. L'anima, allora, deve imparare a non essere troppo adulta, ma a vivere semplicemente; deve imparare a fare in libertà, bellezza e letizia, dinanzi a Dio, il gioco da Lui regolato della liturgia. Così, conclude Guardini, la vita eterna non sarà che il compimento di questo gioco.

Katiuscia